

ROSA  
VENTRELLA



COBALTO

 GIUNTI

COBALTO

R O S A  
V E N T R E L L A

# COBALTO

Testo: Rosa Ventrella

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency.

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Redazione: Ilaria Mazzone

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809922273

Prima edizione digitale: aprile 2024



*Esiste un confine oltre il quale  
c'è soltanto buio...*



# PRIMA PARTE

La grande ombra



*And I saw it was filled with graves,  
And tombstones where flowers should be;  
And priests in black gowns were walking their rounds,  
And binding with briars my joys and desires.*

E vidi che era pieno di tombe,  
e lapidi al posto dei fiori;  
e sacerdoti in vesti nere vi giravano intorno  
incatenando con rovi le mie gioie e i miei desideri.

WILLIAM BLAKE, *The Garden of Love*



Sono attratta dalle sue mani. Gesticolano in continuazione disegnando nell'aria ampi cerchi. Non riesco a decifrare le loro parole, ma posso interpretare quei gesti.

A un certo punto le mani del dottor Monroe si fermano in un punto vuoto che sta sospeso esattamente a metà, tra la testa e l'addome. In quel buco che corre all'altezza del diaframma evidentemente è successo qualcosa. In quella metà ad Alice forse manca un pezzo, o un meccanismo si inceppa, come una bambola caricata a molla che, a un certo punto del suo cammino, si ferma, l'ordigno meccanico guasto.

Papà ci ha preso una scatola di ciambelle, con la glassa di tutti i colori, e ora Alice si è tuffata su quella rosa con gli zuccherini colorati.

Nella sala d'attesa non siamo sole, io e Alice. C'è anche una donna anziana insieme a un'altra di mezza età che ha la pelle bianchissima come la porcellana e sta ferma con la testa di sbieco, appoggiata sulla spalla sinistra dell'altra, come se il peso le gravasse troppo sul collo. La donna anziana ci guarda e di tanto in tanto sorride, mostrando due file di gengive bianchicce e diversi vuoti tra i denti.

Alice ha trascorso l'intera mattinata al di là di quelle porte bianche, a sottoporsi a non so quali esami diagnostici. Quando è uscita non si è lamentata. Mamma e papà le hanno chiesto

come stava e lei ha sorriso. Poi papà le ha messo tra le mani la scatola delle ciambelle ed è arrivato il dottor Monroe. Ha lasciato la porta semiaperta, perché i nostri genitori potessero di tanto in tanto controllarci. Parla solo lui e papà ogni tanto annuisce. Lei, nostra madre, è rimasta per tutto il tempo seduta con la schiena diritta e le mani in grembo, in una posa di riparo.

«Julie!»

«Dimmi.»

«Secondo te festeggeremo il mio compleanno?»

Mi piego verso di lei per farle una carezza sulla guancia.

«Certo Alice. Faremo una grande festa.»

«Anche se sono stata cattiva?»

«Tu non sei cattiva. Sei una bambina buonissima.»

Da piccola Alice non si lamentava mai, nemmeno piangeva di notte, mentre di me raccontavano che per i primi due anni della mia vita non avevo mai dormito, scambiando il giorno con la notte. Alice era stata una neonata praticamente perfetta. I nostri guai sono iniziati due anni fa, quando ci siamo trasferiti nella nuova casa. Prima, era una bambina gioiosa, rideva sempre, si spalmava l'omogeneizzato sulla faccia e, davanti a qualsiasi scoperta, i suoi grandi occhi chiari si aprivano di meraviglia. Anche i suoi disegni erano cambiati. Il mare blu, il cielo limpido, il sole giallo con tanti raggi splendenti, la casa rossa con il tetto spiovente e il comignolo fumante si erano trasformati in alberi spettrali e cieli blu cobalto. Sì, va bene, qualcuno direbbe che anch'io ero cambiata. La professoressa Smith alle lezioni di psicologia ci dice sempre che i cambiamenti, di qualsiasi sorta, generano dei traumi più o meno piccoli, perché usciamo dalla nostra zona di comfort, magari anche brutta, e ci imbattiamo in una nuova realtà comunque ignota. Nessuno però avrebbe potuto accorgersi dei miei cambiamenti. Sono

passati un bel po' di anni dai tempi in cui disegnavo case rosse e soli splendenti. Il mio colore preferito è il nero, amo i jeans scuri attillati e il trucco fumo sugli occhi. Sono "gotica" fino al midollo, perciò il cielo cobalto è quello che i miei occhi vedono sempre.

Ora mamma e papà stanno uscendo dallo studio del dottor Monroe. Scambio uno sguardo con lei – mia madre – per captare qualche segnale della diagnosi del medico. Cos'ha Alice che non va? Cos'è che non funziona nella sua testa? Lei però inizia ad armeggiare con la borsa e a dire che faremo tardi per la cena se non ci sbrighiamo, che quella giornata è stata del tutto inutile.

«Alice è solo una bambina fantasiosa» commenta con quel mezzo sorriso sghembo che ormai riconosco bene. Fili immaginari che le tendono la mascella verso l'alto. Metà faccia riso, metà pianto. «Non è vero piccola mia?» e si abbassa per scompigliarle i capelli.

Alice ha i lati della bocca sporchi di ciambella. Annuisce e sorride, mentre mamma le pulisce la faccia con un fazzoletto. Resto muta a osservare la scena con distacco, avvertendo una strana sensazione di straniamento. Guardo Alice e la mamma. Due creature perfette con i capelli biondi e lunghi, ma qualcosa di rotto dentro. E poi spostato gli occhi su papà. Occhi di pece e capelli scuri come me, un viso affilato, scolpito con una lama, e una fronte ampia sulla quale ora corrono decine di solchi. Lineamenti contratti, tesi, sangue che preme per uscire dagli argini. Si ravvia i capelli e muove la testa quasi sul punto di commuoversi. O forse sembra a me di vedere l'ombra di una lacrima trattenuta che gli fa vibrare le iridi scure?

«Prendi le bambine e aspettatevi in macchina. Io vado a ringraziare di nuovo il dottor Monroe.»

“Non sono più una bambina” vorrei dirle. “Ho quindici

anni. La bambina è Alice, io sono in piena adolescenza”, ma evito di imbattermi in inutili discussioni con mia madre, così annuisco anch’io, contenta di aver perso un giorno di scuola. Poi inizia la sequela di raccomandazioni per la mattina dopo. Lei andrà fuori città e io e Alice passeremo il pomeriggio da sole: compiti, aspirapolvere, poca televisione, divieto assoluto di usare il telefono e persino niente metal, la musica che ascolto di solito.

«Perché niente metal?» mi permetto di dissentire.

Mamma scambia un’occhiata con papà prima di rispondere. «Magari sono quelle voci sataniche a crearle confusione nella testa» commenta, poi scompare silenziosa nello studio del dottore. La osservo avanzare, con la grazia di una ballerina scalza. Papà non dice niente e anche Alice è silenziosa. Dopo un po’ siamo finalmente tutti in macchina. Alice sta muta a fissare la strada dal finestrino. Filari e filari di alberi che abbelliscono questo quartiere moderno di Seattle.

Vedo la rabbia crescere piano piano tra mia madre e mio padre. Mamma comincia a scostare la frangetta dalla fronte, quando è nervosa lo fa in continuazione, con movimenti rapidi e convulsi. Gli occhi trini e caotici che si muovono in tutte le direzioni. Parte in sordina, come il verso di un animale notturno, poi esplode: «Devi smetterla di farla girare da un ospedale all’altro, come se fosse pazzo».

Alice scosta lo sguardo dal finestrino e sgrana gli occhi sui nostri genitori. È ancora piccola, ma molto intelligente.

«Non è la bambina perfetta che vorresti mostrare alle tue amiche» sbraita papà. «Nostra figlia ha dei problemi e io voglio capire di che si tratta.»

«Magari il problema sei proprio tu che la tratti come se fosse una posseduta.»

«Non usare quella parola davanti a me.» Vedo i fiotti di saliva che colpiscono in faccia la mamma. Lui è paonazzo, ma lei non molla.

«È solo una bambina fantasiosa, ma tu che ne puoi sapere!»

La conosco lei, ora va a scandagliare certe debolezze di papà, il suo carattere troppo ritroso, gli studi lasciati a metà, la vita troppo regolare, senza slancio o particolare inventiva.

«Tu e la tua vita piatta» inveisce.

Papà frena all'improvviso, accostando a ridosso di una campagna abbandonata. So che il momento è arrivato, la miccia è stata innescata, ora la rabbia trasfigurerà entrambi e partiranno gragnole di insulti e accuse reciproche. È un copione che ho imparato a memoria ormai. A volte mi domando se tutte le coppie finiscano come mamma e papà, se sia naturale che l'amore a un certo punto, pur se audace, passionale e totale, si spenga, perda colpi, trasformandosi nella lotta sterile di due sconosciuti.

Afferro la testa di Alice e la appoggio sul mio grembo. Lei comincia a dondolare con il busto e a occhi chiusi sussurra una canzoncina. Vorrei gridare a entrambi di smetterla. È colpa vostra, è tutta colpa vostra. Quel che succede ad Alice, la mia inquietudine, il mio mascara nerissimo, la mia magrezza, le notti insonni di Alice, anche se so che non è vero.

Passano alcuni minuti in cui provo a sentirmi altrove, magari su una spiaggia delle Hawaii a guardare le onde e a sorseggiare un daiquiri. Da lontano, mi arriva la nenia sottile di Alice, come una nuvola di bambagia, una sagoma perfetta, mi ci butto dentro. E poi all'improvviso l'auto riparte e nell'abitacolo ripiomba il silenzio. Sembra che Alice si sia addormentata sulle mie gambe. "Piccola mia" vorrei sussurrarle. "Sorellina, baderò io a te."

Ci buttiamo nel traffico. I pochi isolati del quartiere centrale di Winslow sono già addobbati per l'Easter Day anche se mancano ancora diverse settimane. Sopra Main Street è appeso un neon a forma di pulcino, resto a fissarlo, come se potesse d'improvviso catapultarmi nella famiglia perfetta che si prepara ai festeggiamenti. Più in là superiamo un capannello di senzatetto che stanno litigando, probabilmente per un materasso bucato, poi un paio di quartieri degradati e finalmente davanti a noi si apre la zona residenziale dove abitiamo. Villette a due piani con lussureggianti giardini e cani ubbidienti che scodinzolano ai passanti. Da queste casette a schiera ti aspetti di vedere uscire una splendida madre di famiglia bionda, magra ma con le curve giuste, che sotto il grembiale a fiori indossa un tubino rosa ed è in grado di destreggiarsi in casa su tacchi a spillo. Invece ci siamo noi, i Robinson, che non corrispondiamo esattamente al quadretto perfetto che ci si aspetterebbe di trovare.

Quando rincasiamo è già ora di cena. Vorrei solo sdraiarmi sul letto e ascoltare i Nirvana, ma invece mamma mi ordina di svestirmi, apparecchiare e prendere dal frigo il paté di pollo e scaldarlo nel microonde. Io annuisco silenziosa, ma intanto osservo papà. Sembra così stanco, invecchiato di colpo. Dov'è finito il bel quarantenne dal fisico sportivo che ero contenta di mostrare all'uscita della scuola? Si è appesantito, il corpo improvvisamente è diventato flaccido e senza nerbo. Noto che di tanto in tanto fissa mamma, come un animale che aspetta il gesto buono. Io per amore non mi ridurrò mai così. *Mai*, mi ripeto. Vorrei fare qualcosa. Sento addosso una disperazione tossica. Appiccicata alla pelle. Il problema è la mamma. Abbiamo tutti paura di lei. Così perfetta, bella, ordinata e impeccabile, capace di dispensare ordini a tutti. Colpa di mamma. Mam-

ma. E mentre lo ripeto mi sento sprofondare in un baratro più profondo di quello nel quale è caduta la piccola Alice. Sento delle voci che partono da dentro di me, ma è come se provenissero da un punto indefinito della stanza, della casa stessa. Tua madre vi vuole bene, tua madre vi ama, siete voi che siete sbagliati. Ma non sono voci, sono solo i miei pensieri, forse anche per Alice è la stessa cosa, ma non è in grado di capirne la differenza.

A tavola aleggia un'atmosfera da post uragano. Nessuno parla e sembriamo dei sopravvissuti. Alice scucchiaia nel piatto perché non le piacciono le patate dolci e il pollo, e perché in generale mangia come un uccellino. L'aria è così pesante che la si potrebbe attraversare da parte a parte con una lama e vederla sanguinare. Di tanto in tanto mi assale la voglia di lanciare un urlo, solo per essere certa che il tempo scorra ancora nel suo verso naturale e che non si sia fermato all'improvviso, per dimostrare a tutti che esisto, ma ricaccio la voce in gola insieme a un rigurgito acido. Poi finalmente mamma si alza per sparecchiare, papà invece raccoglie il suo bicchiere di vino e va a sedersi sulla sedia a dondolo nel patio. Mi piacerebbe seguirlo per accoccolarmi ai suoi piedi, come quando ero piccola, e farmi accarezzare i capelli. Tornare a quel punto imprecisato del nostro passato in cui eravamo felici. Si può aggiustare una famiglia come si aggiusta un giocattolo rotto?

«Julie, prepara tua sorella per la nanna.»

Lo capisco che è tesa, sul punto di esplodere di nuovo. Lei odia i silenzi di papà, odia il modo in cui lui di solito affronta le situazioni: chiudendosi in se stesso e aspettando che lei faccia il primo passo. Dice che è così "irritante". Sarebbe più giusto dire che implode. Porto Alice di sopra. Mentre sale fa il gioco di saltare un gradino. Tiro un sospiro di sollievo, per fortuna

su di lei non attecchiscono le radici marce avviluppate tutt'intorno alla nostra casa.

«Julie, vuoi vedere i miei messaggi in codice?»

«Messaggi in codice?» Penso a un gioco divertente, tipo i pirati o la caccia al tesoro, quindi annuisco sorridendo.

Apri il suo album orgogliosa. «La mamma dice che sono molto fantasiosa.»

«Lo so piccola.»

Li faccio passare a uno a uno, ma già dopo il primo la mano viene scossa da un brivido. Sono lettere che partono nitide e poi si amplificano in cerchi concentrici, dilatando anche le forme e contorcendosi e squittendo. Si ha la sensazione che possano produrre dei suoni, distorti e gracchianti. «È una specie di gioco, Alice?» le domando sillabando.

«No, sono le voci. Le voci che mi parlano nella testa. A volte sono così forti che le lettere diventano più grandi.»

Analizzo quelle linee percussive, a ogni suono sordo, la grafia si dilata e si fa tremolante. Avverto anch'io uno strano stridore dentro, rosso d'uovo che si spacca, come se il cuore mancasse un battito. Poso i fogli perché ho la sensazione che possa ramificarsi anche dentro di me quella cosa che è entrata nella testa di Alice. «La mamma li ha visti?»

Alice fa segno di sì.

Cerco di cambiare discorso. Mi prende una sensazione di vertigine e non so cosa pensare. Forse sono io che mi suggestiono. Forse per mamma è tutto normale. «Adesso a letto signorina, oggi hai avuto una lunga giornata» balbetto.

La infilo sotto le coperte e le solletico la pancia. È bello sentirla ridere.

«Julie?»

«Dimmi.»

«Tu pensi che sia una bambina cattiva?»

Interrompo i giochi e la stringo a me nell'abbraccio più affettuoso che mi riesca di fare. Ripenso alle frasi che deve aver sentito in macchina. «Sei una bambina buonissima» la conforto, poi mi stacco dal suo corpicino tutto pelle e ossa per guardarla negli occhi. «Ricordi quell'uccellino che era caduto dal suo nido? Quello che abbiamo trovato quando siamo venuti ad abitare qui?»

Lei annuisce, improvvisamente imbronciata.

«Non aveva più la sua mamma e tu ti sei presa cura di lui, gli hai persino fatto bere del latte con il contagocce, solo una brava bambina farebbe una cosa del genere.»

«Sì, ma dopo lui è morto.»

«È morto perché non aveva una sola possibilità di sopravvivere, ma tu comunque lo hai accudito fino alla fine.»

«E adesso dov'è?»

Le sorrido di nuovo per cercare di rassicurarla. «È nel paradiso degli uccellini.»

«Non è vero!» e incrocia le braccia sul petto per mostrare la sua stizza. «Le voci dicono che i morti non sono morti per davvero, stanno tra noi.»

«Le voci ti dicono questo?»

Non posso fare a meno di porre una distanza maggiore tra me e lei, come se in qualche modo Alice fosse contagiosa. Ora ha lo sguardo basso. Anche se non le vedo, le schegge verdi dei suoi occhi luccicano di amarezza. Vorrei rassicurarla e dirle che tutto passerà. Un bel giorno diventerà grande e quelle "voci", qualunque cosa siano, spariranno come quei bambini delle favole che, dalla sera alla mattina, per magia diventano improvvisamente grandi. E invece non riesco a fare niente perché ho tanta paura anch'io. «Adesso sono stanca» mi limito a dire. «È ora di dormire.»

Spengo le luci e le rimbocco le coperte. Prima di uscire dalla stanza raccolgo la pila di fogli senza che lei mi veda e la nascondo sotto la felpa.

«Julie!»

Mi ha beccata, mi dico, mi ha vista trafugare le sue cose!

Mi volto come un ladro colto in flagrante. Riaccende la luce. La vedo seduta sul letto.

«Mamma e papà non si vogliono più bene per colpa mia?»

Ha i pugni contratti. Cerca altre parole ma non le trova, e vedo tutta la sofferenza nello sforzo di trovarle. Ogni cosa nel suo viso vibra, solo la luce verde degli occhi è ferma, una gora di giada silenziosa, nel cui fondo leggo la mia stessa paura.

«Tu non c'entri niente, Alice. Non devi mai pensarlo. I grandi a volte litigano.»

Intanto arrivano nuove voci concitate dalla cucina. Mamma e papà stanno discutendo di nuovo. Ormai lo fanno in continuazione. Chiudo la porta della camera di Alice prima che possa sentirli e mi fermo un po' sulle scale ad ascoltarli. Una parte di me vorrebbe correre da loro a dirgliene quattro: "Ragazzini stupidi. Dite a me di crescere e voi non riuscite nemmeno a parlare senza urlarvi in faccia". La professoressa Smith ci dice sempre che l'incapacità di comunicare è alla base dei problemi nelle relazioni interpersonali. Adesso come adesso conta solo Alice. Lei sta sgusciando via, è come se fosse qui e altrove nello stesso momento. Allontano l'aria davanti alla mia faccia con un gesto irritato della mano poi mi chiudo in camera e mi butto sul letto vestita, anche se so che mamma non vorrebbe. La pila di fogli di Alice sulle gambe. Li faccio passare a uno a uno, cercando di capire se tra un disegno e l'altro cambi qualcosa nei tratti della sua mano, ma mi sembrano quasi identici tra loro.

Quale bambina disegnerebbe cose del genere?

Lascio cadere il foglio e mi afferro la faccia. Non c'è niente di paranormale, mi dico, poi ripenso alla frase di Alice sull'uccellino, ma il pensiero dura un attimo perché è subito interrotto dalle grida di mamma. Corro fuori. Mamma è dentro la camera di Alice, papà è appena fuori, si muove in una specie di danza: due passi avanti e due indietro, la mano che passa caotica dalla bocca agli occhi per poi tornare alla bocca.

«Che succede papà?»

Lui si volta. Vedo adesso che sta piangendo.

«Alice» sussurro, ma non ho il coraggio di guardare. Da fuori sento la sua voce che articola suoni, parole, segmenti di frasi che non hanno un senso compiuto. Le voci hanno trovato una strada per sgorgare all'esterno. Sembrano quelle litanie dei santi. Monocorde. Senza vita.

«Alice!» grida mamma. E quel grido mi squarcia dentro. Vorrei sgusciare via anch'io, scomparire, deflagrare, disintegrarmi, polvere e basta. Mi affaccio alla camera e la vedo. Sta seduta immobile e fissa il vuoto. Le labbra neanche si vedono mentre articolano una sequela di parole sterili.

La pioggia viene giù da un'ora, non violenta ma quieta e implacabile. Non so da quanto tempo papà sia al volante. Saranno passate due ore, forse tre.

Nel frattempo devo aver preso sonno e sognato qualcosa di piacevole che non ricordo, perché mi sono risvegliata con un mezzo sorriso spensierato che è durato per qualche secondo. Poi la faccia si è adeguata all'atmosfera pesante che si respira nell'abitacolo. Mi volto verso Alice che sta dormendo. Sta in quella posizione, acciambellata come un gattino, da quando siamo partiti. Da quando ha avuto quell'episodio così violento, si è chiusa in un mutismo che fa impazzire. L'ho vista parlare a tratti solo con la sua bambola che si chiama Julie, come me, sussurrarle cose che i bambini non dovrebbero dire, che è una bambina malvagia, che le sta rovinando la vita e che un giorno sarà punita severamente per ciò che sta facendo. Vorrei dirle che non è vero, ma non so più cosa sia giusto dire e non dire. Oggi ho perso un giorno di scuola e due verifiche. Mamma e papà hanno deciso che la mia presenza fosse importante: «la famiglia deve stare unita», «in momenti come questi dobbiamo sostenerci l'un l'altro» e altre frasi fatte che entrambi rinnegano al calare della sera. Era importante per me esserci. Stiamo per visitare l'ennesima clinica psichiatrica, ma questa volta è cambiato qualcosa, anche mamma ha smesso di mini-

mizzare sui problemi di Alice. Ha paura e per questo si è riavvicinata a papà, per il timore di implodere pure lei. L'odio o l'amore li tiene legati ancora come un collante durante le esplosioni. L'odio adesso è come la vita. Mi hanno detto poco riguardo all'appuntamento di oggi, soltanto che il medico che incontreremo è bravo nel trattare i casi di schizofrenia. Avevo sentito altre volte pronunciare quella parola, sapevo che si trattava di una patologia mentale, ma la sensazione che mi ha provocato pensarla dentro la testa di mia sorella è stata terribile. Non ho detto niente a scuola, a nessuno, nemmeno alla mia migliore amica, ma durante la lezione di psicologia ho chiesto alla professoressa Smith di potermi spiegare cosa significasse di preciso.

Lei non mi ha guardato con sospetto o con perplessità, come immaginavo facesse. Si è limitata a controllare l'orologio, forse per verificare di avere sufficiente tempo, poi ha appoggiato i palmi sulla cattedra. «La domanda di Julie interessa senz'altro tutti. Affronteremo meglio questo tipo di patologie più avanti, ma se siete curiosi posso darvi già qualche cenno...»

I miei compagni in realtà hanno guardato la professoressa con aria un po' distratta. Io invece nemmeno ho respirato.

«Schizofrenia» ha esordito la Smith. «Deriva dal greco e significa "mente separata", intendendo una separazione dalla realtà. L'individuo affetto da schizofrenia può sentire voci che gli altri non sentono, è convinto che gli altri siano in grado di leggere i suoi pensieri o che addirittura complottino di fargli del male, ma non preoccupatevi ragazzi, ne parleremo meglio nel prossimo semestre».

La mia Alice schizofrenica? È la sua testa a muovere la mano in quegli assurdi ghirigori incomprensibili? E se fosse davvero schizofrenica potrebbe mai guarire, o la sua mente resterebbe

separata per sempre? La mia Alice non potrà mai avere una vita normale, fare amicizie, un giorno innamorarsi e sposarsi, avere dei figli... Mi sento svuotata e niente in questo momento potrebbe alleviare i miei timori, tanto meno parlarne con mamma e papà.

Arriviamo alla clinica St John. Papà si passa una mano sulla fronte, come se avesse appena compiuto un grande sforzo. Non ha l'aspetto grigio e decadente degli altri posti che abbiamo visitato finora. Sembra più una di quelle strutture futuriste dove spigoli e curve formano un tutt'uno che si sussegue ininterrottamente. Mamma si volta verso di noi per svegliare Alice che ha dormito per tutto il tempo. Ora apre gli occhi e osserva prima me, intontita.

«Ehi cucciola, siamo arrivati» le dico.

Papà la prende in braccio. Alice sembra ormai un esserino leggerissimo. Gli ultimi giorni sono stati veramente pesanti per lei. La scorsa settimana abbiamo toccato il fondo, tanto che anche mamma si è convinta dell'urgenza di sperimentare altre strade. Era stato diverso dalle altre volte. Non c'erano state strane voci, niente assurdi schizzi su fogli di carta, niente sillabe che uscivano sconnesse dalla sua gola. È successo a notte inoltrata, mi sono svegliata per andare in bagno e nella penombra ho visto una minuscola sagoma che si aggirava per i corridoi. «Alice» ho sussurrato, ma ero impaurita. Non riesco più a fidarmi delle mie percezioni, nemmeno della realtà. Qualcuno si intrufolava nella nostra casa di notte? Nella stanza di Alice? Nella sua testa? Qualcosa di "soprannaturale"? La sola parola mi fa rabbrivire. Mi sono avvicinata in silenzio alla sua camera e ho notato subito che dalla finestra aperta entrava un chiarore latteo. Stava albeggiando. Ho aperto la porta adagio e sono

entrata. Sul pavimento, a pochi passi dal letto, il corpo di Alice aveva lo stesso chiarore bianchiccio dell'alba.

«Alice!» ho urlato.

Mamma e papà si sono precipitati nella stanza. La camiciola si alzava e abbassava, tenendo il ritmo del suo piccolo respiro. Era svenuta. Papà l'ha portata fuori. Ha percorso il corridoio con il suo corpo tra le braccia, e mamma lo seguiva ravinandosi i capelli un'infinità di volte. Abbiamo pronunciato a turno il suo nome, sperando che solo quello, niente più che un soffio, "Alice", potesse riportarla tra noi. Mamma ha acceso tutte le luci. Voleva vederlo con nitidezza il volto di sua figlia, quel pallore lattiginoso. Una bambola caricata a molla. La carica spezzata.

All'ingresso della clinica ci accoglie una bellissima donna con un camice bianco e un taccuino in mano. Noto subito che porta i tacchi, ma la cosa non mi sembra poi così strana, considerando l'atmosfera della clinica. «La dottoressa Mcfee arriverà tra un minuto. Intanto accomodatevi. Qui ci sono degli snack e delle bibite.»

Alice si guarda intorno un po' stralunata: gli ampi corridoi con i pavimenti lustrati, gli schermi multicolore appesi al soffitto che danno più l'idea di un grande aeroporto internazionale. «Wow» esclama. E per un attimo mi sembra che la mia Alice sia tornata.

Mi accorgo soltanto ora che sul divanetto mamma e papà si tengono per mano. Tante volte ho pensato che la colpa fosse mia. Il mio essere così tetra, silenziosa, sempre qui e altrove, inconsistente come la materia inorganica, la figlia imperfetta. Forse è colpa mia, pensavo, se sembrano così lontani. E allora meditavo di voler scomparire. Mi butto dalla finestra della

scuola, così, spiacciata al suolo, come è successo un'estate a un gabbiano che è capitato per errore in quel giardino. Il suo corpo è stato buttato nella spazzatura. Ecco. Il mio corpo così, dinoccolato al sole, in mezzo alle immondizie. E loro tornano insieme, felici, loro due e Alice, come nella foto che hanno sul comodino: papà e mamma con il pancione, alle isole Florida Keys. I miei pensieri macabri vengono interrotti dall'arrivo della dottoressa Mcfee. Mamma e papà si alzano di scatto dal divano, mentre Alice se ne sta ancora intontita a osservare lo scintillio di questo posto. La dottoressa non ha l'aspetto trasandato degli altri medici che abbiamo incontrato. È molto bella, ed è anche giovane. Mi sembra di sbirciare una nota di imbarazzo sul volto di papà. Non appena l'ha vista, infatti, si è voltato verso mamma, quasi a disagio.

Stringe la mano a entrambi, infine si avvicina a me. «Tu devi essere Julie» poi si abbassa fino ad Alice. «E tu la piccola Alice.»

«Sembri una delle mie Barbie» le confida mia sorella all'orecchio.

Mamma e papà continuano a sembrare imbarazzati. Immagino che stiano pensando entrambi che la Barbie bionda non abbia sufficiente esperienza per diagnosticare un "caso" difficile come quello di Alice.

«Venite, andiamo nel mio studio, così parliamo un po', tutti insieme.»

Anche questa proposta è strana. Di solito, durante le conversazioni con i medici, io e Alice siamo invitate a restare fuori. Bisogna proteggere i bambini dai "problemi mentali". In fondo so che è quello che mamma ha cercato di fare finora: nascondere la malattia di Alice facendola passare per semplice creatività. È una bambina fantasiosa, buttiamoci il resto alle

spalle, colmiamo voragini con ciambelle colorate, gelati e bei vestiti. Forse è davvero quello che serve per andare avanti. Una sorta di impianto di epurazione che toglie il sedimentario, rigetta tra i rifiuti quel che c'è di brutto. Alice è una bambina fantasiosa. Alice non ha niente di "anormale". Immagino anche che adesso mamma stia meditando di scappare da questo posto fosforescente, accovacciarsi in macchina per altre tre ore, tornare a casa e cucinare ali di pollo fritte. Alice crescerà e diventerà "normale". Di nuovo quella parola mi scuote. Mia sorella non è normale! E se non fossi normale nemmeno io? Cosa diavolo vuol dire essere "normali"? Ora sento un grande freddo nelle ossa, il peso dei miei giovani anni inconcludenti. Fisso Alice. Lei sì, sembra così pura. Così bella. Vorrei stringerla a me e poi finalmente aprire questi pugni contratti e lasciare che il dolore tenuto in serbo si sciogla e che le nostre solitudini, insieme, possano travasare gioia. Julie, la ragazza sempre triste. Julie spezzata. Ma ora non si parla di me, giusto? Io sono quella "normale". Ora si parla di Alice.

Passo in rassegna tutte le suppellettili nello studio della dottoressa Mcfee: un paio di dipinti abbastanza brutti – uno rappresenta una bambina con una lunga scriminatura che gli divide perfettamente a metà la capigliatura, e l'altro un tramonto sul mare. Non c'è nessun collegamento tra le due immagini, quindi procedo scandagliando il lato opposto della stanza. Gli occhi trini e caotici si muovono in ogni direzione alla ricerca di qualche indizio sulla Barbie dottore. Dall'altra parte troneggia una grande libreria con centinaia di libri affastellati gli uni sugli altri, e poi davanti a un'immensa vetrata la sua scrivania, pulita, ordinaria, lineare. Un calamaio d'argento finemente cecellato, un'agenda in pelle, un computer e poi quella foto. Un'apparente nota stonata in quel grigiore.